



Ligresti

I francesi di Groupama ci provano con Fonsai

Groupama non smette di corteggiare Fonsai e chiede all'Isvap di potersi accasare, con una quota superiore al 10% (che potrebbe arrivare fino al 20%), nel capitale della compagnia dei Ligresti. Il gruppo transalpino ha confermato l'indiscrezione che circolava da un paio di giorni e cioè di «aver fatto domanda all'Isvap per essere autorizzato a superare la soglia di possesso del 10% di azioni di Fondiaria Sai», tetto oltre il quale è necessario il via libera dell'autorità di vigilanza. «Il nostro range di interesse è per una quota tra il 10 e il 19,9%» ha poi precisato la portavoce a Parigi. Groupama ha spiegato che la richiesta serve a «preservare ogni flessibilità» e nega «intenzioni ostili» nei confronti di Fonsai. «Ad oggi, non esiste alcuna certezza sul fatto che Groupama procederà a tali acquisti», hanno voluto precisare i francesi. Una puntualizzazione a cui non crede il mercato che ha continuato ad acquistare in borsa Fonsai (+1,18% a 6,44) e soprattutto Premafin (+12,5% a 0,7 euro, dopo il +19,5% di mercoledì).

non ci sarebbe da aspettarsi granchè. Anche la stampa internazionale ha dedicato ampio spazio alla vicenda, sottolineando che si tratta di una svolta gravida di conseguenze per la finanza italiana. «Generali guarda a una nuova era di maggiore calma», titolava ieri, ad esempio, Financial Times, che l'uscita del numero uno del gruppo l'ha messa in prima pagina. Secondo il quotidiano finanziario le dimissioni e la spaccatura del board sono state «sensazionali, anche per gli standard della finanza italiana, generalmente caratterizzata da cappa e spada». Le tensioni non sono nuove in Generali, ha ricordato il giornale, e «avranno conseguenze di vasta portata». «Molti analisti avevano già considerato - continuava il commento - il fatto che la storia di Geronzi, le condanne per frode alle spalle, per le quali ha fatto richiesta d'appello, la sua prossimità al potere politico a Roma, e l'amicizia con Berlusconi, potessero rappresentare un ostacolo per Generali». Il Wall Street Journal ha parlato invece di «mossa a sorpresa», sottolineando come «l'inattesa uscita di Geronzi possa mettere un punto interrogativo» sul futuro ruolo di Generali: se possa, cioè, «continuare ad essere il retrobottega finanziario della impresa Italia, proprio mentre le banche si preparano ad aumentare di miliardi di euro il loro capitale». ♦

AMICI MIEI

RIECCOLI: SINISCALCO E TREMONTI

Bianca Di Giovanni

Chi si rivede: addirittura Domenico Siniscalco. Uscito dal prosenio politico nel modo peggiore possibile (dimissioni in tronco a due giorni dalla presentazione della legge Finanziaria 2006), la «giovane promessa» (c'è chi lo ricorda sempre così) dell'economia torinese rispunta nel mezzo dell'affaire Generali, dove a quanto pare punti (invano) a sostituire Geronzi. Anche quando successe a Giulio Tremonti, defenestrato da Via Venti Settembre da una congiura di Palazzo, il suo nome provocò scalpore. E anche rabbia da parte del suo predecessore-successore. Furono radicalmente nemici per molti mesi. Oggi invece vanno a braccetto. Pare che a ogni intervento pubblico Siniscalco riempia di lodi il superministro, cosa che titilla parecchio la vanità di Tremonti. Il quale ha «regalato» al suo ex direttore generale la poltrona di Assogestioni (e anche il nuovo regime fiscale che i fondi chiedevano da un decennio), permettendogli di riempire le liste dei cda delle partecipate di molti torinesi come lui, da Francesco Profumo e Ferdinando Beccalli-Falco in Telecom, al numero uno della Lavazza alla Parmalat. Una rete di influenze non fa mai male. Quella Tremonti-Siniscalco è una nuova alleanza, nata sulla spinta del «regime change» che il Paese sta attraversando. Tutto «orchestrato» da Tremonti, che sul caso Generali si è limitato a tappare la bocca (proprio con l'indice e il pollice a stringere le labbra) davanti ai giornalisti, ma che dietro le quinte avrebbe favorito il colpo feroce a Geronzi. Il giorno dopo, poi, si è tenuto lontano dai giornalisti, godendosi le prime pagine dei giornali. Geronzi a casa e lui arbitro assoluto del sistema finanziario.

Quando il manager si consola con la liquidazione

Geronzi cacciato dalle Generali dopo appena un anno incassa 16,5 milioni di euro. Profumo prese 40 milioni. Poi ci sono le retribuzioni milionarie dei capi azienda. Uno scandalo senza fine

Il caso

GIUSEPPE VESPO

MILANO
g.vespo@gmail.com

Il «premio alla carriera», venti milioni di euro, l'aveva già ricevuto traghettando Capitalia in Unicredit e la sua poltrona in Mediobanca. All'epoca però - si parla di quattro anni fa - le «gratificazioni» di Cesare Geronzi venivano proposte e votate all'unanimità dal vecchio e fedele consiglio d'amministrazione della banca romana. Tutt'altra storia oggi, che il banchiere di Marino la buonuscita se l'è dovuta contrattare, complice un cda che ha trovato i numeri e il coraggio di defenestrarlo dalla presidenza del Leone triestino.

Stavolta Geronzi si consolerà (?) con 16,5 milioni di euro: una cifra enorme per il 90,2 per cento dei contribuenti che dichiara meno di 35mila euro all'anno, non per i campioni della finanza e dell'industria nazionale, che vantano emolumenti e liquidazioni da capogiro. In testa alla classifica c'è un altro Cesare, Romiti. L'ex numero uno di Fiat nel 1998 lasciò la presidenza del Lingotto con un «premio per i 25 anni di carriera» di 105 miliardi di lire, circa 66 milioni di euro. Nessuno, neanche Alessandro Profumo, timoniere di Unicredit fino a settembre, è arrivato a tanto. Come è noto, dopo aver celebrato il matrimonio Unicredit-Capitalia proprio con Geronzi, qualche mese fa il banchiere genovese è stato costretto a congedarsi dall'istituto di piazza Cordusio. Premio di consolazione, 40 milioni di euro, due dei quali dati in beneficenza alla fondazione grossetana «Sasso di Maremma» dell'amico don Virginio Colmegna. Sotto Profumo, un altro nome legato al banchiere di Marino: Matteo Arpe, enfant prodige della finanza nostrana, numero due di Capitalia fino al benservito del presidente Geronzi (2007). Per cedere il posto di amministratore delegato dell'istituto di

credito Arpe ha preso 30 milioni di euro. Poco più della metà, 17 milioni di euro, sono toccati a Roberto Colaninno quando ha lasciato l'Olivetti. Mentre all'ex ad di Telecom, Riccardo Ruggiero, nel 2008 sono andati 13 milioni di euro.

NON SONO SOLO MAXILQUIDAZIONI.

A far girare la testa sono anche stipendi e stock option dei supermanager: secondo Agostino Megale, segretario della Fisac-Cgil, nel 1972 il rapporto tra la retribuzione media di un dipendente e quella del suo dirigente era di uno a venti. Nel 2010 è di uno a 104. «Mi è stato chiesto se sia giusto che io venga pagato 400 volte il salario più basso di questa azienda», aveva detto l'anno scorso l'ad di Fiat Sergio Marchionne: «Vorrei sapere quante di queste persone sono disposte a fare questa vita qui. Domandi quando è l'ultima volta che sono andato in ferie e poi ne parliamo». Ferie a parte, la forbice tra il salario dei lavoratori e quello dei manager resta troppo grande anche per la Banca d'Italia, che di recente ha accolto alcune disposizioni dell'Ue per mettere un freno a premi e incentivi. Nel frattempo però è arrivata anche l'ultima classifica dei manager più pagati. Profumo a parte, del quale viene calcolata anche la buonuscita, in testa c'è Luca di Montezemolo (Ferrari, 8,7 milioni), poi Marco Tronchetti Provera (Pirelli, 5,9 milioni), Cesare Geronzi (fino a l'altro ieri, 5 milioni), Paolo Scaroni (Eni, 4,4 milioni), Pier Francesco Guaraglini (Finmeccanica, 4,3 milioni), Fedele Confalonieri (Mediaset, 3,7 milioni), Sergio Balbinot (Generali, 3,5), Sergio Marchionne (Fiat, 3,4). In quanto a stock option, da segnalare la performance di Antonio Belloni. Il numero due del gruppo francese del lusso Lvmh, come riportato da *Le Figaro*, il 26 ottobre ha realizzato una plusvalenza di 18 milioni di euro in un solo giorno esercitando una parte delle sue stock option e rivendendo subito i titoli. ♦